LA DIFFUSIONE
DEL MARXISMO IN ITALIA DAL 1848 AL 1926

Il saggio che qui si presenta al lettore ungherese è un estratto del nostro lavoro, *Diffusione, popolarizzazione e volgarizzazione del marxismo in Italia. Scritti di Marx ed Engels pubblicati in italiano dal 1848 al 1926*, edito dalle "edizioni Pantarei" di Milano nel 2004 a cura dell' "Istituto di Studi sul Capitalismo" di Genova. Con questo studio si intendeva colmare un vuoto in questo genere di ricerche che risaliva in Italia ai primi anni '60 del 900. Il lavoro, basato sull'esame di pressoché tutti i libri, opuscoli e articoli di Marx-Engels editi in italiano – riproposti poi anche in forma di catalogo nel libro –, si era posto come limite temporale il 1926 che, anno del consolidamento della dittatura fascista in Italia, dell'avvento e delle prime affermazioni della controrivoluzione staliniana in Russia, ben si prestava come spartiacque storico.

Gli anni delle rivoluzioni borghesi e dell'unificazione nazionale

Gli anni che vanno dal 1848 al 1871 racchiudono un'intera fase storica. Quella delle rivoluzioni e delle guerre nazionali borghesi. Il proletariato, che con il *Manifesto* del 1848 compie politicamente il suo passaggio dall'utopia alla scienza, chiude quella fase tentando il primo dei suoi "assalti al cielo" con la "Comune" parigina del 1871. E' anche il periodo storico nel quale si compie l'unificazione italiana. E' un processo lungo e travagliato che esordisce nel 1848, e si chiude dopo 22 anni con la presa di Roma del 1870. Scandito sui tempi delle altre capitali europee e condizionato dai suoi molti ritardi, consumò un'intera generazione nel tentativo di coronarsi.

E' questa una delle cause fondamentali del ritardo e della lentezza con cui il "socialismo" in generale e il marxismo in particolare approdano nella penisola. Lo spiega Engels a Kautsky in una lettera del 7 febbraio 1882, dove fa un interessante parallelo fra il movimento operaio tedesco e quello italiano: «Per una grande popolazione è storicamente impossibile discutere anche solo seriamente qualsiasi questione interna fino a quando manca l'indipendenza nazionale. Prima del 1859 in Italia non si parlava di socialismo, perfino il numero dei repubblicani era esiguo, sebbene formassero l'elemento più energico. Solo dal 1861 in poi i repubblicani si sono ampliati ed i loro migliori elementi sono diventati socialisti. Lo stesso è accaduto in Germania. (…) Solo quando nel 1866 fu decisa realmente l'unità grande prussiana della Piccola Germania, sia il partito lassalliano sia il cosiddetto partito di Eisenach presero importanza e solo dal 1870 quando i desideri di intromissione bonapartisti furono definitivamente eliminati, si avviò la cosa»[1].

Se prima dell'unità italiana non era quindi possibile parlare seriamente di socialismo, a maggior ragione era difficile farlo in termini marxisti. Non è che l'Italia di quegli anni mancasse assolutamente di una produzione letteraria socialista o sul socialismo, difettava, più precisamente e appunto, di pubblicazioni che facessero cenno, si riferissero o riproducessero il pensiero di Marx. Per tutti gli anni '50 abbiamo infatti solo poche citazioni dell'opera teorica marx-engelsiana. Mentre le prime due riproduzioni integrali di loro scritti nel 1848. A parte la molto nota e spesso citata lettera di Marx alla redazione del giornale democratico fiorentino *L'Alba* del giugno 1848, il primo scritto pubblicato interamente in quanto tale è *Il principio della fine in Austria* di Engels che, comparso anonimamente sulla *Deutsche-Brüsseler Zeitung*, è così riportato in due puntate nei numeri del 25 febbraio e 5 marzo del giornale democratico di Lucca *La Riforma*. L'articolo, violentemente antiaustriaco e favorevole alla causa italiana, era un'espressione dell'ampia battaglia politica condotta in quei mesi da Marx ed Engels nel solco della loro strategia rivoluzionaria elaborata per il 1848 europeo. Di lì a pochi giorni, il 23 marzo,

[1] Marx-Engels, *Lettere 1881-1883*, Genova, Istituto di Studi sul Capitalismo, edizione fuori commercio, 2001, p. 219.

scoppia la prima guerra d'indipendenza italiana. E' per il suo contenuto specifico e non certo per il suo sfondo strategico che l'articolo di Engels può essere in realtà pubblicato su di un organo della democrazia risorgimentale italiana. Ciò porta quindi ad una prima considerazione che si può trarre dal materiale di Marx ed Engels pubblicato in Italia in questi primi anni: è la democrazia borghese, non il proletariato, non ancora organizzatosi politicamente, a pubblicare e a utilizzare per prima gli scritti marxisti.
Dopo la parentesi degli anni '50, nei quali l'Italia declina le alterne vicende della sua emancipazione, nel decennio successivo, quando questa ne realizza gli ultimi atti, il movimento operaio italiano compie i primi passi sul cammino della sua organizzazione. A iniziarlo su questa strada sono ancora le correnti della democrazia borghese. La loro egemonia è però già in discussione. Esogena è l'alternativa. La costituzione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (A.I.L.) del 1864, rappresenta ora un punto fermo a cui riferirsi. L'organizzazione delle Società Operaie Italiane (S.O.I.), a suo tempo promossa da esponenti democratico-mazziniani, non può sfuggire il confronto. E sono proprio i loro organi di propaganda, spesso per distinguersi o criticarli oppure perché ne iniziano a subire l'influenza, che pubblicano per primi i documenti dell'Internazionale. Il suo *Indirizzo inaugurale* del 1864 e i suoi *Statuti* del 1864 e del 1866, nel decennio in considerazione sono pubblicati innumerevoli volte. Gli *Statuti*, seppur spesso attraverso «cattive»[2] traduzioni, come ebbe ad osservare Engels in una lettera a Theodor Cuno del 24 gennaio 1872, o nel solo loro preambolo dei *Considerando*, sono i documenti dell'A.I.L. e di Marx, che ne è l'estensore quantunque soventemente non dichiarato, che più godettero di pubblicazioni italiane anche nei successivi decenni sino al 1926.
Sempre presentati generalmente come risoluzioni dell'A.I.L., nel corso degli anni '60 altri tre giornali pubblicano scritti o discorsi di Marx. Importante soprattutto quello pubblicato da *Libertà e Giustizia*, poiché si presenta come il primo periodico "socialista" italiano. Sorto a Napoli nel 1867, si segnala per essere il primo foglio italiano a pubblicare, nello stesso anno della sua prima edizione ad Amburgo, parte della prefazione del primo libro del *Capitale* di Marx. «Nel corso degli anni sessanta, dunque, erano stati pubblicati alcuni dei documenti base della riflessione marxiana scaturiti dall'incontro con quel movimento reale di cui l'Internazionale era stata lo sbocco e che dall'Internazionale aveva poi ricevuto stimoli per nuovi sviluppi. Il che non significa assolutamente che quei lineamenti fossero punto di riferimento per il mondo variegato dell'organizzazione operaia o per quello, altrettanto variegato, dell'universo democratico-socialista. Non è sufficiente per questo la comparsa di testi, anche importanti, in pubblicazioni periodiche che non ne fanno motivo di programmatica e continuata riproposizione, in un contesto pubblicistico quanto mai sfilacciato nei mille rivoli del "socialismo generico"»[3]. Non era sufficiente negli anni sessanta e non lo sarà neanche in seguito quando gli scritti di Marx ed Engels saranno riproposti ben più copiosamente.

Gli anni dell'Internazionale in Italia

Iniziano con la "Comune" di Parigi del 1871 e si chiudono con gli ultimi congressi delle due branche nelle quali si era divisa la I Internazionale in Italia. La corrente anarchica, impersonificata nella Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (F.I.A.I.L.), nasce nel 1872 e chiude la sua esperienza nel 1878 quando, da lì a poco, maturerà fra le sue fila la svolta di A. Costa[4] verso il socialismo. L'altra corrente, quella socialista-evoluzionista, sorta nel 1876 come Federazione Alta Italia dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (F.A.I.A.I.L.), consuma il suo percorso nel 1880. Lo stesso anno nel quale germinano a Milano i primi elementi di quell'esperienza che darà poi vita alla corrente operaista-socialista del Partito Operaio Italiano (P.O.I.) e nella quale confluiranno gli esponenti di spicco della F.A.I.A.I.L. stessa.

[2] Giuseppe Dal Bo, *Marx e Engels. Corrispondenza con italiani*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 139.
[3] Paolo Favilli, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, Franco angeli, 1996, p. 37.
[4] Andrea Costa (1851-1910). Leader del movimento anarchico italiano e poi di quello socialista.

Sono anche gli anni della prima e vera penetrazione degli scritti di Marx ed Engels in Italia. E' la "Comune" a renderla possibile. E' uno spartiacque. Con essa e con Giuseppe Mazzini che l'avversa, entra in crisi l'egemonia delle correnti democratico-borghesi sul movimento operaio italiano. E' un fatto di politica internazionale a provocarla. La "Comune" imponeva una scelta di campo e l'Internazionale, che ne alzò la bandiera, divenne il baluardo con cui schierarsi o verso cui combattere. I suoi documenti e le notizie sulla sua attività, appaiono quindi con sempre maggior frequenza sulla stampa italiana. Per le pubblicazioni, due sono i periodi di maggiore concentrazione: fino al 1872 prima e dal 1877 in poi, dopo. Sono pressoché le stesse fasi dell'azione diretta di Engels in Italia: sia come segretario della stessa per l'Internazionale, sia come corrispondente londinese de *La Plebe* di Lodi. Gli organi interessati a questa attività sono alcune decine, sono espressione di un'estrema varietà di collocazioni politiche e, a differenza degli anni '60, sono stampati in più città, rappresentative ormai dell'intera penisola italiana. E' un indice dell'eco ormai raggiunto dall'Internazionale in Italia. Pressoché tutti pubblicano però solo nel biennio 1871-1872 ed editano soprattutto ancora gli *Statuti*.

Gli anni '70 sono altresì il periodo nel quale gli scritti di Marx ed Engels compaiono per la prima volta nella forma di opuscolo o libro, o, ancora, sono ampiamente riportati in opere di altri autori. Gli *Statuti* però, usati per di più quasi sempre e solamente nel loro preambolo introduttivo dei *Considerando*, erano fruibili anche dalla corrente anarchica che, accanto ad essi, poneva poi i suoi "Statuti" locali o regionali, ispirati ai suoi principi. Il rapporto con i testi di Marx, instaurato in questi anni dalle sezioni italiane dell'Internazionale o dai fogli ad essa legati, è quindi improntato ad un uso strumentale. E' la rottura degli anarchici, ben presto egemoni nella penisola, a renderlo possibile. E, come ebbe ad osservare Roberto Michels, è proprio questa rottura politica a «pregiudicare pure la conoscenza scientifica»[5] di Marx in Italia. Neanche l'intervento diretto di Engels, quale corrispondente londinese de *La Plebe*, riesce ad invertire più di tanto la tendenza.

Fra il 1871 e i primi mesi del 1872 Marx ed Engels erano già intervenuti in prima persona e più volte nel dibattito italiano. Sia nelle controversie con gli anarchici che verso gli attacchi di Mazzini. In questa azione, possono giovarsi dell'appoggio di alcuni elementi come E. Bignami[6] a Lodi o, soprattutto, come C. Cafiero[7] a Napoli fino a che questi, rotti i rapporti con il Consiglio generale dell'A.I.L., passa definitivamente nelle fila anarchiche nel giugno del 1872. Quando *La Plebe* finisce così per rimanere l'unico «pied-à-terre»[8] sul quale può contare Engels in Italia, questi prende a collaborarvi direttamente. I rapporti di Engels con *La Plebe* risalivano all'estate-autunno del 1871, ma la prima corrispondenza appare solamente nell'aprile dell'anno seguente. Conosciute come *Lettere londinesi*, ne escono otto fino al dicembre dello stesso anno. L'insieme di queste e di tutte le corrispondenze redatte da Engels per l'organo lodigiano, anche quelle inviate successivamente, sono rilevanti: quasi una sorta, potremmo dire, di *Anti-Dühring* per l'Italia. Come in questo, anche in quelle la critica si appunta contro le «sublimi sciocchezze» di chi voleva riformare il socialismo. La «nuova teoria socialista»[9], che si andava diffondendo in Italia sotto la veste anarchica impersonificata da Bakunin, riproponeva, in realtà, tutti i vizi tipici (l'utopismo, il soggettivismo, il volontarismo, il "garibaldinismo") ereditati dal ciclo politico del Risorgimento. Engels, tramite *La Plebe*, cercava proprio di liberare da queste impurità il campo politico italiano. Condizione affinché, anche in Italia, potesse sorgere una moderna organizzazione di classe. Sono mesi di intensa attività che si arrichiscono, l'anno dopo, con la pubblicazione *Dell'Autorità* di Marx e de *L'indifferenza in materia politica* di Engels sull'*Almanacco della Plebe* stessa. Sono esempi significativi di letteratura perché «si pongono,

[5] Roberto Michels, *Storia del marxismo in Italia*, Roma, Libreria Editrice Luigi Mongini, 1909, p. 26.

[6] Enrico Bignami (1844-1921). Garibaldino-mazziniano, poi socialista. Fondatore e direttore de *La Plebe* (1868-1884).

[7] Carlo Cafiero (1846-1892). Uno dei leaders dell'anarchismo italiano.

[8] Lettera di Engels a F. A. Sorge del 4 gennaio 1873 in *Marx Engels Opere (MEO)*, Roma, Editori Riuniti, 1972-1990, vol. XLIV, p. 579.

[9] Prefazione di F. Engels dell'11 giugno 1878 a l'*Anti-Dühring*, Milano, Edizioni Lotta comunista, 2003, pp. 13-16.

di fronte al movimento operaio italiano, come il banco di prova della sua maturità»[10]. Fu un primo esame mancato. Engels se ne avvede. Lo falliscono in generale gli ambienti internazionalisti italiani che «per il futuro vogliono solo cospirare»[11], non lo supera però neanche l'ambito de *La Plebe* stessa, attardata com'è nel «mediare»[12] ancora con quelli. Engels interrompe così la sua collaborazione con *La Plebe*, che riprenderà solo nel febbraio 1877.
La rottura definitiva con gli anarchici e la fondazione della F.A.I.A.I.L. nell'ottobre precedente, sono decisive nella scelta. Engels lo spiega a Marx in una lettera del 23 febbraio: «In Italia dunque è aperta la breccia nella fortezza degli avvocati, dei letterati e dei fannulloni (…). In realtà un movimento pseudo-operaio in una città industriale come Milano era possibile solo per breve tempo. E l'Alta Italia è decisiva non solo strategicamente, ma anche per il movimento operaio, delle sorti della lunga penisola contadina»[13]. Il 16 marzo lo ribadisce poi anche pubblicamente in un articolo pubblicato anonimo sul *Vorwärts*, in cui mostra ormai chiaramente di guardare «al movimento operaio italiano come ad una parte integrante del movimento operaio internazionale»[14]. Questo guardare al movimento operaio italiano in chiave internazionale è una costante del marxismo. D'altronde, è la visuale che Marx ed Engels hanno sempre utilizzato nei confronti del proletariato di ogni paese. Se nel 1864 il baricentro del movimento operaio era l'Inghilterra, oggi, quando Engels scrive queste note, l'epicentro si è spostato in Germania. Ieri, sulle basi del Cartismo, potè sorgere l'A.I.L., oggi, dopo che la formazione di grandi mercati nazionali si è compiuta e l'ineguale sviluppo capitalistico ha portato in primo piano la Germania, questa diventa la leva su cui agire. Le forme non possono però essere più le stesse. Qui il movimento operaio ha già raggiunto l'unità politica, conseguita a Gotha nel 1875 e ha già registrato un suo primo importante successo con le elezioni politiche del 1877. In una lettera di tre anni prima, Engels mostra di prefigurare già questo scenario: «la *vecchia* Internazionale è senz'altro completamente chiusa e finita. E questo è bene. (…) Credo che la prossima Internazionale sarà – dopo che gli scritti di Marx [avranno] esercitato il loro effetto per alcuni anni – direttamente comunista e inalbererà apertamente i nostri principi»[15]. Il movimento operaio è ormai ampio, in Germania ha un suo punto di forza e ad esso guardano ora i proletari degli altri paesi. Anche l'Italia lo fa e la F.A.I.A.I.L. «che si è posta sul terreno comune dei grandi movimenti operai d'Europa»[16], è nuovamente meritoria dell'appoggio di Engels. Riprendono così le sue corrispondenze su *La Plebe*.
Fino al marzo del 1879, quando poi cesseranno definitivamente, ne usciranno sei. Tutte improntate dalle tematiche del movimento operaio internazionale. Sempre nel 1879 *La Plebe* pubblica in quattro puntate un paragrafo del *Capitale* e Bignami, firmato da Cafiero, ne edita il suo primo *Compendio*. Sembra un periodo fecondo per la pubblicazione degli scritti di Marx ed Engels in Italia. Bignami, sia su *La Plebe* che come editore, ne è pressoché l'unico agente durante questo triennio. Il socialismo di cui si fa interprete e che sta maturando, è tuttavia alquanto distante dalle tematiche e dai testi marxisti che pur concorre a pubblicare. Ha sì la Germania come punto di riferimento a cui guardare, ma del dibattito teorico che ne ha lacerato per anni il suo movimento operaio non coglie l'essenza. E' il limite di tutto questo ambiente. Un articolo proprio su *Le origini del socialismo in Germania* pubblicato nell'autunno del 1878 su *La Plebe*, lo palesa in pieno: «I marxisti avevano vedute più teoriche, più larghe, più umanitarie; i lassalliani erano più sperimentali, più circospetti, più nazionalisti. Del resto il socialismo, non era tutto né in questi né in quelli, ma era questi e quelli. Vuol dire che Marx e Lassalle non erano –

[10] Gianni Bosio, *K. Marx, F. Engels. Scritti italiani*, Roma, Edizioni Samonà e Savelli, 1972, p. 71.
[11] Lettera di Engels a F. A. Sorge del 12 settembre 1874, in Marx-Engels, *Lettere 1874-1879*, Milano, Edizioni Lotta comunista, 2006, p. 36.
[12] Lettera di Engels a F. A. Sorge del 25 novembre 1873, in *MEO*, vol. XLIV, p. 639.
[13] Marx-Engels, *Lettere 1874-1879*, op. cit., p. 166.
[14] Ernesto Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano. 1875/1895*, Milano, Feltrinelli, 1976, p.58.
[15] Lettera di Engels a F. A. Sorge del 12 settembre 1874, in Marx-Engels, *Lettere 1874-1880*, op. cit., p. 35.
[16] N. Rjasanoff, *Ein Beitrag zur Geschichte der Internationale. Zwei unbekannte Artikel von Friedrich Engels und Karl Marx*, in *Die Neue Zeit*, Stoccarda, 1913-1914, XXXII/I, p. 13.

come si direbbe in linguaggio scientifico – che *specialisti*; ognuno aveva la sua specialità»[17]. Sono questi i fondamenti teorici di questo gruppo. Sono deboli e di «scarsa originalità»[18]. E sono questo complesso di motivi che concorsero ad allontanare Engels da *La Plebe* e questa dal marxismo. Se la sua attività valse ad ancorarla «alle posizioni evoluzioniste e antianarchiche e a costituire una premessa importante per lo sviluppo dell'operaismo, ostacolò» tuttavia, «il decisivo passaggio all'indirizzo marxista»[19]. Questa generazione non riuscì ad assimilare l'insegnamento strategico di Engels, rimanendo prigioniera delle concezioni che avevano dominato il ciclo politico caratterizzato dalla diffusione delle sette e dal socialismo premarxista. Un ciclo finito con la Comune di Parigi.
Gli anni '70 sono importanti anche perché esce il primo *Compendio* del *Capitale*. Dell'opera di Marx si avevano però avuto notizie già qualche anno prima.

Il *Capitale* e i suoi compendi

Alla fortuna del *Capitale* in Italia concorsero due ambienti assai diversi: quello anarchico e quello accademico. Il destino delle opere di Marx ed Engels è dipeso spesso, anche in altri paesi, dall'opera divulgatoria degli anarchici. E' stato così per il *Capitale*, sarà così anche per la prima edizione italiana del *Manifesto*. La pubblicazione della *Prefazione* del 1867 è opera loro. Il gruppo napoletano di *Libertà e Giustizia*, influenzato da Bakunin, ne pubblica una parte il 27 ottobre. Ed è sempre da questi ambienti che escono anche le prime notizie sul *Capitale* e i suoi primi compendi. Sono gli anarchici E. Covelli[20] e Cafiero ad occuparsene. Il primo, accomunato al Cafiero anche dal suo tragico percorso biografico, riferisce dell'opera di Marx in due suoi studi del 1871-72 e del 1874. Al secondo si deve invece il primo vero e proprio e più famoso, *Compendio* dell'opera marxiana. Cafiero, nonostante la rottura dei rapporti con Marx ed Engels del 1872 ed il suo passaggio nelle fila anarchiche, aveva conservato una grandissima stima intellettuale per i due pensatori tedeschi. Dopo la repressione seguita al fallito tentativo insurrezionale della "Banda del Matese" dell'aprile 1877, a cui aveva partecipato, Cafiero rimane in carcere per più di un anno. Li legge e riassume il *Capitale* fornitogli da James Guillaume nella versione francese del Roy. Il lavoro, pronto nella primavera del 1879, è stampato all'inizio dell'estate da Bignami nella sua "Biblioteca socialista" con il titolo *Il Capitale di Carlo Marx brevemente compendiato da Carlo Cafiero*. Questo *Compendio*, apprezzato anche da Marx, ebbe un certo successo editoriale e godette di diverse edizioni sino agli anni '20.
Il *Capitale* di Marx, citato per ogni dove ma quasi mai letto di prima mano, è l'opera che maggiormente si è giovata di sue riduzioni. Oltre a quella di Cafiero, a partire dagli anni '90 se ne contano altre tre. La prima è quella di Gabriel Déville: *Il Capitale riassunto da Gabriele Déville e preceduto da brevi cenni sul socialismo scientifico*. Il lavoro, uscito nel 1883 a Parigi, viene pubblicato dieci anni dopo a cura de *L'Eco del Popolo* di Cremona ed avrà poi ancora un'edizione nel 1926, a cura della Casa Editrice Sociale di Milano. L'anno dopo l'uscita di questo lavoro segue quello di Paul Lafargue. Il libro, *Il Capitale. Estratti di Paolo Lafargue*, edito a Parigi nel 1893, fù pubblicato per conto dell'editore Remo Sandron di Palermo e godette poi di altre tre riedizioni 1895, 1896 e nel 1899. Il terzo ed ultimo compendio comparso in Italia è opera del socialista senese E. Fabietti[21]. Il volume è prodotto nel 1902 dall'editore fiorentino G. Nerbini[22] che, agli inizi del secolo e molto prima di chiudere la sua controversa carriera

[17] *La Plebe*, Milano, a. XI, nn. 41, 42, 43 e 44, 23 ottobre, 1, 9 e 16 novembre 1878, citato da E. Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano. 1875/1895*, op. cit. p. 64.
[18] Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, volume secondo, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997, p. 315.
[19] Gianni Bosio, *K. Marx, F. Engels. Scritti italiani*, op. cit., p. 80.
[20] Emilio Covelli (1846-1915). Esponente dell'anarchismo italiano.
[21] Ettore Fabietti (1876-1962). Socialista riformista.
[22] Giuseppe Nerbini (1867-1934). Editore socialista, poi fiancheggiatore del fascismo.

editoriale fra le fila del fascismo, si segnalò per la pubblicazione anche del *Manifesto* e del *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*. *Il Capitale volgarizzato da Ettore Fabietti*, ottenne poi ben sei ristampe sino al 1921, sempre ad opera della stessa casa editrice.
Ancor prima del *Compendio* di Cafiero e sempre nel corso degli anni '70, si ebbero anche i primi studi e il primo estratto del *Capitale*, vari tentativi di tradurlo e, nel 1879, la prima pubblicazione integrale di un suo singolo paragrafo (*Genesi del capitalista industriale*), sempre ad opera de *La Plebe*. Con ciò si consolidava una pratica, già diffusa nei primi anni '70, a proposito delle pubblicazioni dei testi dell'A.I.L. Più che la traduzione e la diffusione di nuovi scritti, la regola sarà quella di ristampare più volte la stessa cosa, sia sui giornali che come opuscoli. Se questo ha un senso per la diffusione delle opere fondamentali, soprattutto se connessa ad un impianto strategico-organizzativo di propaganda e formazione politica – concezione d'altronde non peculiare nel caso del socialismo italiano –, per tutti gli altri scritti si osserva invece un diverso atteggiamento: il reiterato riprendere da un giornale all'altro, ma anche da un'editore all'altro, cose già pubblicate. L'attitudine, tipica nel giornalismo e nell'editoria operaia dell'epoca, dimostra a proposito della divulgazione degli scritti di Marx ed Engels quanto questa fosse occasionale, spesso rituale se non addirittura strumentale.
Prima di vedere le traduzioni integrali del *Capitale* pubblicate in Italia, occorre ritornare ora agli albori del suo eco nella penisola. Accanto agli anarchici, è agli ambienti accademici che occorre guardare per cogliere, anche se spesso solo di seconda mano, le prime notizie sull'opera. Fra i primi a parlarne, l'economista liberista Tullio Martello nel 1873 e poi nel 1883, quando l'autore scrive a Marx per omaggiarlo di una copia del suo lavoro e per notificargli che aveva iniziato a leggere il *Capitale*, in corso di stampa a dispense per conto della *Biblioteca dell'economista*. E' così che Marx viene a conoscenza di questa traduzione italiana. Engels, invece, lo apprenderà solo alcuni anni dopo. Sempre nel 1873 un'altro economista liberista, il palermitano Giuseppe Di Menza, mostra di occuparsi del *Capitale* in un suo scritto, mentre l'anno dopo è invece Francesco Ferrara, già ministro delle finanze nel 1867, ad esprimersi sull'opera di Marx polemizzando con i socialisti e i socialisti della cattedra. Accanto agli esponenti di questa corrente economica liberista, anche quelli che si richiamavano in qualche modo al "socialismo della cattedra" e che avevano come riferimento la celebre rivista il *Giornale degli Economisti*, edita a Padova dal 1875, si occuparono dell'opera di Marx. Fra i membri di questa scuola che si interessarono con maggiore precisione degli scritti di Marx, va annoverato sicuramente il professore di economia politica presso l'Università di Palermo Vito Cusumano, che in un volume del 1875 forniva per la prima volta un esteso sunto sia del *Capitale* che del *Manifesto*. Altri esponenti di questo indirizzo, cimentatisi con l'opera di Marx, potrebbero essere ancora citati. Così è per l'economista vicentino Fedele Lampertico, come per il milanese Luigi Cossa. Occorrerà aspettare però gli anni '80 per giungere infine alla prima traduzione.
L'artefice di questa operazione fu il genovese Gerolamo Boccardo. Professore di economia politica presso l'Università ligure e uomo politico liberale, nel 1876 assume la direzione della prestigiosa *Biblioteca dell'economista*, pubblicata a Torino dalla Unione Tipografico-Editrice, e l'anno dopo viene nominato senatore del regno. Nella terza serie della "Biblioteca", da lui condotta poi sino al 1892, pubblica i testi dei più importanti esponenti del pensiero economico internazionale fra cui, appunto, il *Capitale* di Marx. Il lavoro, avviato già sul finire degli anni '70 sull'edizione francese del Roy e dapprima pubblicato a dispense fra il 1882 e il 1884, fu poi rilegata in un unico tomo nel 1886. Questo rappresentò per un trentennio l'unica traduzione integrale dell'opera di Marx a disposizione del pubblico italiano, godendo di varie riedizioni sin oltre il secondo dopoguerra. Marx, che era venuto a conoscenza della traduzione tramite Tullio Martello, non ebbe però l'occasione di riferire la cosa a Engels che, appresala solo nel 1891 da F. Turati[23], darà in seguito un giudizio complessivamente positivo dell'opera. Per una seconda traduzione integrale del *Capitale* occorrerà aspettare il 1915. Questa volta si traduce però dal tedesco e l'opera presa a riferimento è l'edizione popolare curata e edita l'anno prima da Kautsky per conto di Dietz. Ne è autore Ettore Marchioli e esce su iniziativa della Società

[23] Filippo Turati (1857-1932). Fondatore e suo leader riformista del partito socialista italiano.

Editrice Avanti!. Il volume parte, quale VII tomo, delle *Opere di Marx, Engels, Lassale* nel frattempo edite dall'editrice socialista. Frutto dell'assemblaggio delle pubblicazioni già uscite fra il 1899 e il 1911 per cura dell'editore Mongini, a parte il *Capitale* menzionato e il *Manifesto* inserito nel I tomo, avranno una prima edizione in otto volumi fra il 1914 e il 1916 e una seconda ristampa nel 1921-1922. Con questo lavoro termina la rassegna di tutte le versioni italiane del *Capitale* e dei suoi compendi. Il dibattito suscitato intorno ai temi posti da questa opera è altra cosa. E di uno dei suoi maggiori artefici, Achille Loria, parleremo più avanti.

Gli anni Ottanta e il ruolo di Martignetti

E' nel corso di questo decennio che si hanno le prime pubblicazioni importanti di opere di Marx ed Engels. Oltre al *Capitale*, pubblicato dalla U.T.E.T., vengono alla luce due altri libri fondamentali e per la prima volta in questa forma editoriale: *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* nel 1883 e *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello stato* nel 1885, entrambi di Engels. Tralasciando gli scritti comparsi sui giornali sono questi in assoluto i primi libri di Marx ed Engels a circolare in Italia. E' un'edizione rilevante, che ebbe però un carattere incidentale, perché non venne promossa da ambiti socialisti organizzati. Ne fu interprete solitario il socialista beneventano Pasquale Martignetti. Se si astrae dal ruolo svolto da questo esponente lo stato della diffusione e della penetrazione del marxismo nel socialismo italiano in questi primi anni '80 è quasi nullo. La corrente evoluzionista milanese, consumata la rottura con gli anarchici, si era certamente avvicinata al socialismo, ma più attraverso la lettura di Malon che non quella di Marx. E' «un socialismo senza conoscenza di Marx» quello che prende piede in Italia in questi anni, e la produzione letteraria socialista autoctona dell'epoca lo comprovava. E' «oltremodo meschina» e dimostra di non aver «ancora subito per niente l'influsso benefico del marxismo»[24]. Questo tipo di interpretazione del marxismo e questa sua diffusione episodica e individuale iniziano a mutare di segno con la seconda metà degli anni '80. Solo dal 1886 la divulgazione del pensiero di Marx ed Engels, attraverso la traduzione e la pubblicazione dei loro scritti, «comincia a valicare i limiti degli interessi personali ed a toccare invece interessi di gruppi politici»[25] ben precisi. E' il caso del gruppo romagnolo riunito attorno alla *Rivista italiana del socialismo* di Imola-Lugo, del gruppo cremonese raccolto intorno a *L'Eco del popolo* e di quello milanese-lombardo formatosi nell'ambito della rivista *Cuore e critica*, che nella sua successiva trasformazione in *Critica sociale* assumerà poi una più netta fisionomia. Se a questi organi si aggiugono solo poche altre testate, si ha poi anche il quadro completo dei fogli che negli anni '80 pubblicano qualche scritto di Marx o Engels, anche se solo episodicamente.

A parte il gruppo cremonese che pubblica il *Manifesto* e quello romagnolo che, dal novembre del 1886 al gennaio del 1888, pubblica sulla sua rivista la prefazione di Engels all'edizione americana delle *Condizioni della classe operaia in Inghilterra*, un estratto della *Miseria della filosofia* di Marx e, sempre di Marx, *La guerra civile in Francia* pubblicato in sette puntate, il gruppo più interessante è quello della rivista *Cuore e critica*. Questa, fondata nel 1887 e apertasi alla collaborazione di quegli ambienti radicalsocialisti che stavano maturando il passaggio al socialismo, nel 1891 verrà rilevata da Turati che ne cambierà la testata in *Critica sociale*. E' in questa fase, in questo lento mutar di indirizzo che a cavallo del 1888-1889 la rivista pubblica in due puntate lo scritto di Engels *Libero scambio e protezionismo*.

Dunque, sino alla metà degli anni '80 e alla discesa in campo di questi organi, la diffusione degli scritti di Marx ed Engels visse dell'opera solitaria di Pasquale Martignetti. Molte sono le pagine scritte su questo personaggio. Generalmente e doverosamente belle, perché tratteggianti un caso emblematico. Sia per come questi pervenne al socialismo, che per il posto che ritenne di dover occupare in esso. Nella tradizione socialista italiana, spesso sovraffollata di "professori" del socialismo che ritenevano impossibile emancipare la classe se non volgarizzandone la sua teoria,

[24] Roberto Michels, *Storia del marxismo in Italia*, op. cit. p. 73 e 76.
[25] Gianni Bosio, *K. Marx, F.Engels. Scritti italiani*, op. cit. p. 251.

un'esperienza come quella compiuta da Martignetti risulta atipica e, all'epoca, anche scomoda. Martignetti, uomo umile nato e vissuto per tutta la vita in una cittadina provinciale come Benevento, approda invece al socialismo proprio attraverso la teoria. Lo racconta a Engels in una lettera del 21 gennaio 1887: «Prima di essere socialista, io ero impiegato dello Stato (…). Lo studio della traduzione francese del *Capitale* di Marx mi convertì al socialismo»[26]. Conversione e compiti derivati, furono da subito un tutt'uno. In una lettera del 6 gennaio 1890 lo spiega alla redazione de *La Giustizia*, motivando così la richiesta di accogliere le sue traduzioni: «Una nazione può e deve trarre un insegnamento dalla storia di un'altra nazione, dice Marx nella prefazione al Kapital. E' mia intima convinzione che i socialisti d'Italia possano apprendere molto dai socialisti più progrediti e disciplinati della Germania, fortunati di aver avuto a guida del loro movimento giganti del pensiero umano della forza di Marx e di Engels»[27]. E' questa l'idea-forza che ne accompagnerà per tutta la vita l'opera, nella quale «risulta esser stato il più preciso e quantitativamente più produttivo traduttore e "importatore" in Italia di scritti marx-engelsiani» e «anche il solo italiano che, prima ancora della fondazione del Partito socialista e durante i primi anni di vita d'esso, abbia con coerenza battuto la via della divulgazione degli scritti dei due "maestri" come "impegno politico". Certamente più di quanto non abbia fatto Filippo Turati, ben altrimenti superiore sul piano intellettuale e culturale rispetto al "provinciale" Martignetti»[28] e che, a tal scopo, poteva disporre di uno strumento come la *Crtica sociale*. E' un'impegno condotto con frenesia. Spesso le sue traduzioni sono pronte poco tempo dopo l'edizione originale. Soventemente, però, il suo impegno non incontra riscontri. Martignetti viene lasciato solo, non viene aiutato. L'arretratezza del movimento operaio prima e l'inconsistenza teorica del gruppo dirigente del socialismo italiano poi sono la causa di questo disinteresse. Negli anni '80 sono gli ambienti operaisti milanesi a mostrargli indifferenza. Negli anni '90 e soprattutto dopo la morte di Engels, a Martignetti si chiudono anche le colonne della *Critica sociale*. Alla sufficienza e alla sopportazione malevola che la rivista turatiana gli aveva sempre riservato, «si aggiungeva ora anche l'indifferenza non più dissimulata che Turati ostentava per le questioni di dottrina e per la diffusione e la penetrazion del marxismo in Italia»[29]. A vanificare buona parte dell'operato di Martignetti sono quindi «l'incomprensione dei dirigenti del Partito Operaio per le questioni teoriche in un primo tempo, e l'opportunismo turatiano poi». Atteggiamenti e azioni che certamente «valsero a ritardare in Italia la conoscenza del marxismo»[30].

Nella sua lunga militanza Martignetti tradusse numerose opere di svariati autori ed entrò in corrispondenza con i più importanti esponenti del socialismo italiano e internazionale. E' con Engels, però, che scambiò il carteggio più proficuo, sia politicamente che umanamente, e più lungo. Morto questi, Martignetti elesse Kautsky a suo interlocutore privilegiato. Ma nel dopoguerra, dopo essersi schierato su posizioni internazionaliste allo scoppio del conflitto mondiale, apprese le posizioni denigratorie verso la Rivoluzione russa da quello espresse, non esitò a rompere ogni rapporto. Con fermezza, dignità e una non frequente saldezza d'animo e di principi, così motivò la scelta all'interlocutore tedesco: «Egregi amici, imparai dalla *Neue Zeit* a conoscere ed apprezzare l'alto valore intellettuale di Trotsky, Radek ed altri seguaci di Lenin (…) quando mi giunse *Terrorismo* – "Terrorismus und Kommunismus", il libro di Kautsky contro i bolscevichi – che io non potevo tradurre senza contraddirmi»; se ci sarà un ravvedimento e cesseranno questi nostri dissensi, conclude Martignetti, «sarei lietissimo di poter continuare ad essere il vostro modesto ma fedele traduttore»[31]. Un mese dopo, il 16 marzo del 1920, Martignetti moriva a Benevento di polmonite.

---

[26] In Giuseppe Del Bo, *Marx e Engels. Corrispondenza con italiani*, op. cit. p. 318.

[27] Lettera riportata ad nomen in Franco Andreucci, Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma, Editori Riuniti, 1975-1979, vol. III, p. 326.

[28] Gian Mario Bravo, *Marx ed Engels in Italia*, op. cit. p. 74.

[29] Ernesto Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani*, op. cit.,p. 449.

[30] Ibidem, p. 202.

[31] Lettera di Martignetti a Karl e Luise Kautsky del 14 febbraio 1920, citata in Ernesto Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani*, op. cit.,p. 456.

Il *Manifesto*

Negli anni ’80 esce anche la prima edizione italiana del *Manifesto*. Il ritardo con cui l’opera giunse in Italia è rimarchevole. A tutto il 1889 del *Manifesto* esistevano già 21 edizioni in tedesco (la prima del 1848), 12 in russo (1869), 11 in francese (1872), 8 in inglese (1850), 4 in spagnolo (1872), 3 in danese (1884), 2 in svedese (1848) e in serbo (1871) e 1 rispettivamente in lingua portoghese (1873), ceka (1882), polacca (1883), norvegese (1886) e yiddish (1899)[32]. Negli stessi anni e per la prima volta, dell’opera si segnala pure un suo uso politico in ambiti socialisti. Iniziava così un’opera meritoria di propaganda, ad opera però di educatori che educati spesso non erano. Per loro, per questi primi intellettuali e organizzatori socialisti, Marx, Engels, A. E. F. Schäffle o B. Malon erano tutti sullo stesso piano: tutti espressione a egual titolo di un’unica famiglia socialista. Tutti esponenti di quel “socialismo scientifico moderno” che, per essere tale, non necessariamente avrebbe dovuto incarnarsi in una sola teoria, ma avrebbe potuto esprimersi attraverso la coabitazione delle più diverse e disparate tendenze, sfumature e dottrine. Nel 1889, quindi, si ha la prima traduzione italiana del *Manifesto*. A realizzarla è il foglio cremonese *L’Eco del popolo*, lo stesso organo che, animato da L. Bissolati[33], quattro anni dopo curerà anche l’edizione del compendio del *Capitale* di G. Deville. Questa prima edizione italiana del *Manifesto*, che non ebbe poi altre ristampe, palesava tuttavia molti limiti. Era sprovvista delle prefazioni di Marx ed Engels ed era mutilata in più punti. Pur non volendo trarre da quei tagli apportati al *Manifesto* nessun giudizio generale sull’ambiente socialista cremonese o sul movimento operaio socialista in genere, Gianni Bosio sottolineava a suo tempo come essi fossero rivelatori. Perché restavano «come un avvertimento assai esplicito per chi volesse sopravalutare l’importanza della acquisizione del marxismo o comunque sopravalutare l’intransigenza programmatica del movimento operaio delle origini che fu, potenzialmente, e lo rivelerà in modo sempre più aperto in seguito, teoricamente debole e perciò eclettico»[34]. Mentre sul piano politico rimaneva e rimase sempre sospeso tra massimalismo e riformismo.

Prima dell’edizione cremonese cenni al *Manifesto* ve n’erano già stati. Passi, citazioni o riferimenti al *Manifesto* comparvero su diversi libri di svariati autori. Anche nei giornali, con sempre maggior frequenza, si prese a usarne delle brevi citazioni, soprattutto a guisa di motto o massima. La seconda edizione del *Manifesto*, tradotta dall’anarchico P. Gori[35] ed edita da F. Fantuzzi[36], giunge invece a soli due anni da quella curata da *L’eco del popolo* e anticipa di un anno quella uscita grazie all’interessamento diretto di Turati. Con il 1892 e con la terza edizione italiana del *Manifesto* si può fissare, da un punto di vista filologico, «l’inizio della formazione di una terminologia marxista italiana»[37]. Sembrava sottolinearlo la *Lotta di classe* che, in aperta polemica con l’edizione di P. Gori, parlava della sua versione come della «prima e sola *traduzione* italiana del Manifesto, che non sia un *tradimento*»[38]. L’opera, tradotta da P. Bettini[39], comparirà come opuscolo a sé solo l’anno dopo, anche per attendere la prefazione che Engels aveva promesso a Turati. Nel frattempo viene edita a puntate, dal settembre al dicembre 1892, dal giornale milanese del neonato Partito socialista. La versione, rivista da Turati e dalla Kuliscioff, fu condotta sull’edizione tedesca del 1883. Quando nel 1893 verrà ripubblicata in volume, conteneva anche l’apposito *Proemio al lettore italiano*, scritto da Engels nell’occasione, e le prefazioni del 1872, 1883, 1890 tradotte da Turati. Da questa data e sino al 1926 l’opera tradotta da Bettini conterà numerose riedizioni, mentre quella di Gori non ebbe più ristampe.

[32] Cfr. Karl Marx-Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, Milano, Edizioni Lotta comunista, 1998.
[33] Leonida Bissolati (1857-1920). Leader socialista espulso nel 1912 dal PSI perché su posizioni social-scioviniste.
[34] Gianni Bosio, *K. Marx, F.Engels. Scritti italiani*, op. cit. p. 235.
[35] Pietro Gori (1865-1911). Uno dei leders dell’anarchismo italiano.
[36] Flaminio Fantuzzi (1859-1906). Tipografo ed editore socialista.
[37] Michele A. Cortellazzo, *La diffusione del* Manifesto *in Italia alla fine dell’Ottocento e la traduzione di Labriola*, in *Cultura neolatina*, 1981, fasc. 1-2, p. 98.
[38] *Lotta di classe*, Milano, a. I, 17-18 settembre 1892, n. 8.
[39] Pompeo Bettini (1862-1896). Giornalista e poeta socialista.

Prima di ricordarle, occorre però accennare ad altre tre edizioni che, quantunque anonime, dal lavoro di Bettini risultano sicuramente ispirate.
La prima e più interessante, è promossa nel 1897 a Diano Marina per conto della "Biblioteca" del giornale socialista genovese *Era nuova*. La seconda e la terza, tratte invece sicuramente dalla traduzione di Bettini, escono a cura dell'editore Nerbini di Firenze nel 1901 e dell'Editrice Operaia di Milano nel 1910. A partire dal 1914 la Società e/o Libreria Editrice Avanti edita poi numerose ristampe del *Manifesto*. Due nel 1914, due nel 1918, con l'aggiunta anche dei 14 punti della Conferenza di Kienthal e il manifesto della Conferenza di Zimmerwald, una nel 1920 e due nel 1922. La traduzione di Bettini fu utilizzata anche delle neonate editrici del Partito comunista d'Italia. Nel 1920 e nel 1923 l'organo comunista di Trieste *Il Lavoratore* ne cura due edizioni: dapprima in opuscolo, per conto dell'Editrice L'Internazionale, quindi anche a puntate sul giornale stesso. Nel 1924 è utilizzata dalle Edizioni Prometeo di Napoli e nel 1926 è infine pubblicata dalla S.E.U.M. di Milano.
L'ultima traduzione del *Manifesto* è quella di A. Labriola. Questi si era occupato pubblicamente del *Manifesto* già nell'inverno del 1890-1891, nell'ambito del corso di filosofia della storia da lui tenuto nell'Università romana. Della cosa scrisse a Engels nel febbraio del 1891: «All'Università, (…) svolgo già da quattro mesi la *teoria materialistica della storia*. Ai giovani mal preparati riescono troppo astruse le dottrine del *Capitale*; e per ciò cominciai dalla lettura e dal commento del *Manifesto comunista*, lavoro insuperato per la densità del pensiero nella semplicità della forma»[40]. Da questa attività prende corpo in Labriola l'idea di un lavoro più esteso: «Preparo un lavoro che forse non le dispiacerà»[41], comunica a Engels nell'agosto del 1892; e nel settembre gli precisa che auspica «di venirne a capo entro dicembre »[42]. Contrariamente alle sue previsioni sui tempi, il lavoro sarà invece pronto per la stampa solo tre anni dopo. Nel marzo del 1893 così Labriola spiega a Engels i motivi del ritardo: «La vera difficoltà sta nella mancanza di precedenti letterarii nazionali cui riferirsi, siano pure erronei e sbagliati, e nella mancanza di condizioni nazionali precedenti (…). Come colmare la lacuna di un secolo di storia? Come presentare *di scorcio* fatti, persone, teorie, etc. che sono tante fasi, e tanti momenti né subiti né conosciuti dall'Italia?»[43]. In queste motivazioni, sorta di panoramica dei ritardi teorico pratici del movimento operaio italiano, le ragioni, secondo Labriola, del ritardo nel suo operare. *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, primo dei tre *Saggi sulla concezione materialistica della storia*¸ esce nella primavera del 1895: sia a Parigi sulle colonne de *Le Devenir social*, che a Milano per conto degli Uffici della *Critica sociale*. Nell'autunno avrà subito una seconda edizione da parte dell'editrice milanese, ma è solo nella terza, curata dalla Ermanno Loescher & Co. a Roma nel 1902, che l'opera sarà accompagnata anche dalla versione di Labriola del *Manifesto*.
La traduzione, condotta sull'edizione tedesca del 1890, seppur più accurata non riuscì tuttavia a scalzare quella di «Bettini dal ruolo di traduzione canonica fino al nostro dopoguerra»[44]. Se si guarda al destino editoriale di questa traduzione il giudizio sembra confermato. Nemmeno tutte le editrici del Partito comunista d'Italia la riprenderanno. A ripubblicare la traduzione di Labriola saranno solo la Libreria Editrice del Partito comunista e *Lo Stato operaio*. Entrambe nel 1925: la prima come opuscolo, il secondo sulle colonne del giornale.

Il ruolo della *Critica sociale* e la critica di Labriola negli anni Novanta

E. J. Hobsbawm, che non ritiene esserci relazione fra il numero di pubblicazioni di testi marxisti e «l'interesse per il marxismo tra i membri dei partiti socialisti», considerato comunque

[40] Lettera di Labriola a Engels del 21 febbraio 1891, in Giuseppe Del Bo, *Marx e Engels. Corrispondenza con italiani*, op. cit., p. 369. Antonio Labriola (1843-1904). Precursore del marxismo in Italia.
[41] Lettera del 3 agosto 1892, ibidem, p. 442.
[42] Lettera del 2 settembre 1892, ibidem, p. 450.
[43] Lettera del 12 marzo 1893, ibidem, pp. 475-476.
[44] Michele A. Cortellazzo, *La diffusione del* Manifesto *in Italia alla fine dell'Ottocento e la traduzione di Labriola*, op. cit., p. 104.

«scarso»[45], raffrontando la progressione e la consistenza delle pubblicazioni di Marx ed Engels per Germania, Francia e Italia, ne conclude che in tutti e tre i paesi si hanno due periodi culminanti nella pubblicazione di loro scritti «intorno alla metà degli anni '90 e all'inizio del nuovo secolo»[46]. Più precisamente, «entro il 1900» per l'Italia. Data in cui risulterebbe ormai stampato praticamente «tutto il corpus così come era stato selezionato da Engels (con l'eccezione degli ultimi volumi del *Capitale*), e gli scritti di Marx, Engels e Lassalle, editi a cura di Ciccotti[47] a partire dal 1899»[48]. In entrambi i saggi citati Hobsbawm non conteggia mai questi ultimi scritti. Ciò è singolare e strano perché è una omissione che induce a una valutazione errata. Che negli anni '90 si sia avuto un salto nelle traduzioni e pubblicazioni di testi marxisti è cosa certa. La costituzione del Partito socialista prima e il suo consolidarsi poi, anche nelle sue strutture editoriali e giornalistiche, contribuirono sicuramente allo scopo. Non si può però parlare di quegli anni come del culmine delle pubblicazioni di Marx ed Engels in Italia. A tal proposito è inoltre generalmente collegata un'altra sopravvalutazione: il ruolo, ossia, avuto in ciò dal gruppo milanese della *Critica sociale*. Se è cosa ovvia che al centro di questo impulso editoriale si venisse a trovare il gruppo di Turati, che di quell'intero processo era stato il principale catalizzatore politico, non è altrettanto scontato che l'editrice milanese abbia svolto un ruolo esclusivo nell'editare gli scritti marx-engelsiani. Una rassegna degli organi e delle editrici interessate alla cosa lo conferma.

Intanto i giornali. Fra coloro che, accanto alla *Critica sociale*, pubblicano un qualche scritto di Marx ed Engels si enumerano ben altre 25 testate negli anni '90 e 14 nel successivo decennio, quando la rivista milanese non pubblica più alcun scritto marx-engelsiano. Nei due decenni in considerazione le case editrici sono invece rispettivamente 12 e 6. Non sono poche e, soprattutto, svolgono un ruolo non secondario, rispetto all'editrice milanese, nella pubblicazione di quel corpus principale delle opere di Marx e Engels di cui si è parlato. Se si guarda alla loro produzione nel tempo non si può non concludere che il vero «balzo di qualità nelle edizioni marx-engelsiane lo si ebbe proprio a partire dal 1899». «E questa volta si trattò del più importante tentativo fino ad allora effettuato per fornire al socialismo ed alla cultura italiana la maggior parte delle opere di Marx ed Engels allora disponibili»[49]. E' un merito che spetta all'editore Luigi Mongini.

Il ruolo svolto dalla *Critica sociale* nella diffusione del pensiero di Marx ed Engels è emblematico. Dapprima propulsivo, poi contraddittoriamente censorio ed infine silente. In questa evoluzione, che si consuma nei pochi anni che vanno dalla gestazione, fondazione e primo consolidamento del Partito socialista italiano sino alla morte di Engels, vi è come il riflesso dell'approccio al marxismo e del suo essere "marxista" di Turati stesso. Tipico esponente di una generazione fortemente improntata dalla prevalente cultura positivista dell'epoca, ancora nel 1920, in occasione della morte di Roberto Ardigò, uno dei maestri di quella corrente di pensiero, in un suo necrologio per la *Critica sociale* Turati conferma come fossero proprio gli scritti di quello ad aver lasciato «una traccia profonda nella nostra esistenza»[50]. Tuttavia, è proprio Turati a diventare il principale interprete federativo di quelle forze che di lì a poco daranno vita al Partito socialista italiano. La *Critica sociale*, funzionale a questo scopo, diviene la sua rivista. La rileva da A. Ghisleri nel gennaio del 1891, mutandone l'originaria testata di *Cuore e critica*. Fra le spiegazioni che offre al Ghisleri del nuovo carattere che vorrebbe dare alla rivista e quelle che enuncia al Labriola chiededogli di collaborare all'impresa c'è una certa discrepanza. «Naturalmente – dice al primo – in mie mani, la nota sociale, che è già viva nel giornale, s'accentuerebbe anche di più, (…) ma non così da snaturarlo» trasformandola in «una vera

[45] E. J. Hobsbawm, *La diffusione del marxismo (1890-1905)*, in *Studi Storici*, a. XV, aprile-giugno 1974, n. 2, p. 257.
[46] Ibidem, p. 257.
[47] Ettore Ciccotti (1863-1939). Socialista e traduttore di Marx, poi passato all'nterventismo ed al fascismo.
[48] E. J. Hobsbawm, *La fortuna delle edizioni di Marx ed Engels*, in AA. VV., *Storia del marxismo*, Torino, Einaudi, 1978, vol. I, p. 361.
[49] Paolo Favilli, *Storia del marxismo italiano*, op. cit., pp. 256-257.
[50] Filippo Turati, *Uomini della politica e della cultura*, (acd) Alessandro Schiavi, Bari, Laterza, 1949, p. 69.

rivista socialista»[51]. Al Labriola, pur ribadendo che non è sua intenzione «fargli perdere quel carattere largo, eclettico, che è ora una delle sue forze», Turati sottolinea invece che la rivista deve tuttavia «diventare più vivamente un organo nostro, vo' dire del socialismo scientifico italiano»[52]. A parte le diverse sfumature nelle intenzioni profferte ai due interlocutori, il tratto saliente che nel tempo caratterizzerà *Critica sociale* sarà molto più vicino a quello prospettato a Ghisleri che non quello promesso a Labriola. Questi non nega la sua collaborazione, ma non la promette né la mette in pratica. «Se si trattasse di un giornale di battaglia – scrive Labriola a Turati nel gennaio –, o di partito, io potrei sentirmi vincolato a promettere l'opera mia, ed a mantenere la promessa. Ma trattandosi di libera *discussione*, datemi il tempo che mi venga la voglia di discutere. (…) Voi vedete la cosa diversamente da me. Voi volete fare la propaganda fra i borghesi, voi volete rendere simpatico il socialismo: Dio vi aiuti in tale filantropica impresa. In quanto a me i borghesi li credo buoni soltanto a farsi impiccare»[53]. Questo è anche il periodo cruciale che porterà alla formazione del Partito socialista. Non è sicuramente questa la sede per dare un giudizio sull'intero operato di Labriola e sul dissidio che lo contrappose all'intero gruppo dirigente del Partito socialista italiano e, significatamente, a Turati. Certo è, sostiene E. Ragionieri, che «Il dissenso non fù (…) fra una filosofia e una politica, ma fra due politiche, o fra due filosofie»[54]. Quella di Turati e, soprattutto del Turati direttore della *Critica sociale* e divulgatore del marxismo, non farà che portarlo ad una «sua volgarizzazione». A «una volgarizzazione interna alla dottrina» e ad una sua «ancor più povera e imbarbarita» utilizzazione nel campo dell'analisi della società contemporanea[55].

Per una sua popolarizzazione e per la nascita di un marxismo autoctono in Italia bisognerà aspettare il 1895. E' in quell'anno che esce, dapprima a puntate sulle colonne del parigino *Devenir social* diretto da Georges Sorel, il primo dei tre saggi di Labriola sull'interpretazione materialistica della storia. *In memoria del Manifesto dei Comunisti* ne è il titolo. Il secondo saggio, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, esce l'anno dopo; mentre il terzo, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, appare nel 1897. A curarne l'edizione italiana è l'allora suo allievo Benedetto Croce. Questi, rievocando quella vicenda in un saggio del 1937 intitolato *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*, parla, anche se ormai quale "filosofo dello spirito", dell'uscita di quel primo saggio di Labriola, che non era «uomo d'azione», come della data che segnò la «nascita del marxismo teorico in Italia»[56]. «Col Labriola il socialismo italiano, che dopo il Pisacane era rimasto teoricamente quasi del tutto digiugno, ebbe finalmente un teorico»[57].

Editori socialisti e caratteri della propaganda socialista in Italia

Sino ai primi anni del 900 non si hanno molti esempi di un'editoria di partito. La Germania fa storia a sé. Già all'epoca dell'esilio, durante il periodo delle leggi antisocialiste, la socialdemocrazia tedesca si dota di una propria casa editrice. E' la "Volksbuchhadlung", poi "German cooperative publishing" dopo il trasferimento a Londra del 1888, che pubblica il

[51] Lettera di F. Turati a A. Ghisleri del 29 ottobre 1890, in Maurizio Punzo (acd), *I carteggi Turati-Ghisleri (1876-1926)*, Manduria, Lacaita, 2000, pp. 715-716. Arcangelo Ghisleri (1885-1938). Pubblicista democratico-repubblicano.

[52] Lettera di F. Turati a A. Labriola dell'8 dicembre 1890, in *Il carteggio di Antonio Labriola conservato nel Fondo Dal Pane*, (acd) Stefano Miccolis, in *Archivio storico per le province napoletane*, CVIII-CIX (1990-1991), Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1992, p. 631.

[53] Lettera di A. Labriola a F. Turati del 18 gennaio 1891, in (acd) AA.VV., *Antonio Labriola. Epistolario 1861-1904*, op. cit., vol. II, p. 319.

[54] Ernesto Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani*, op. cit., pp. 336-337.

[55] Franco Andreucci, *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla Seconda alla Terza Internazionale*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 88-89.

[56] In Benedetto Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, Laterza, 1941, p. 265. Benedetto Croce (1866-1952). Filoso e storico. Senatore e ministro liberale.

[57] Roberto Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano fino al 1911*, [Firenze, Società An. Editrice "La Voce", 1926], Roma, Il Poligono, 1979, p. 119.

Sozialdemokrat ed editerà 34 titoli nella collana "Sozialdemokratische Bibliothek" fino al 1890. A questa data, con il ritorno alla legalità, l'eredità passa alla "Buchhandlung Vorwärts" di Berlino. Se all'attività di questa editrice si somma quella dell'editore J. H. W. Dietz (1.653.000 copie di libri la prima e 2.000.000 il secondo nel 1911-1912)[58], si ha un'idea dei livelli raggiunti in questo campo dalla socialdemocrazia tedesca. Anche la storia dell'editoria socialdemocratica austriaca ricalca quella della Germania. Emulo di Dietz a Vienna è Ignaz Brand che nel 1894 fonda la "Wiener Volksbuchhandlung". Nel 1908 l'azienda passa ufficialmente in proprietà al partito socialdemocratico e fino al 1914 pubblica 297 titoli. A parte questi esempi e quello belga, dove l'"Englatine" di Bruxelles è anch'essa una casa editrice di partito, negli altri paesi gli editori impegnati nella pubblicazione di testi marxisti e socialisti sono indipendenti. Lo sono "Swam Sonnenschein & C." a Londra, "Giard et Brière" a Parigi ed anche la "Charles H. Kerr & Co." di Chicago, una delle più importanti case editrici socialiste del mondo, è indipendente. Un discorso a parte meriterebbe l'editoria della socialdemocrazia russa. Vincolata nel corso di pressoché tutta la sua storia da condizioni di illegalità in patria e dalle continue e reiterate lotte di corrente, alterna e combina varie forme editoriali. Dalle "Edizioni del Partito operaio socialdemocratico russo" di fine anni '90, alle "Edizioni Bonc-Bruévic e Lenin" del 1904, fino all'utilizzo di editori "borghesi" per la stampa e le opere a carattere "legale".
In Italia il Partito socialista non avrà una casa editrice propria fine all'estate del 1911, quando viene fondata a Milano la "Società editrice Avanti". L'attività editoriale rimane quindi appannaggio delle singole case editrici nate ad opera dei principali organi socialisti. Accanto a queste agiscono anche altre imprese editoriali socialiste indipendenti: a Milano come a Firenze, a Roma come a Palermo o a Genova. Ma è l'editore Luigi Mongini, di cui analizzeremo l'attività in seguito, a raggiungere un ruolo predominante nel panorama degli editori "socialisti" di fine 800 e inizio 900, assurgendo in pratica al rango di editore "ufficiale" del Partito socialista stesso. Sono case editrici che pubblicano non pochi titoli di Marx ed Engels anche se, immancabilmente e sempre, accanto e contestualmente ad autori e testi dei più svariati generi e tipi. Ciò è emblematico perché caratteristico di tutti gli editori: a partire proprio da quelli, come gli "Uffici della Critica sociale", a cui sarebbe maggiormente spettato un ruolo di indirizzo programmatico e strategico chiaro. Per questi editori non era contraddittorio proporre allo stesso tempo Marx e gli anarchici, continuamente ripubblicati, o, soprattutto, Marx e la letteratura socialista del genere alla Tolstoj o alla De Amicis. Ma prima ancora degli editori, sono proprio i gruppi dirigenti del Partito socialista italiano ad intendere in questo modo la propaganda del socialismo. Significativo, a tal proposito, il loro corpus teorico di riferimento. In un libro consacrato allo scopo, *L'arte della propaganda socialista*, O. Morgari indica così le letture necessarie per la formazione di un buon propagandista: «anzitutto un riassunto qualsiasi delle teorie di Darwin e di Spencer, che daranno allo studioso le direzioni del pensiero scientifico moderno; Marx completerà la formidabile triade col celeberrimo e indispensabile suo *Capitale*, il vangelo dei socialisti contemporanei. Nel recente volume di Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, lo studioso vedrà l'accordo dei tre colossi che si completano a vicenda. Una scorsa intera al passato, al presente e fino un poco all'avvenire del nostro movimento rileverà dal *Socialismo integrale* di Benedetto Malon (…). Non dimentichi *La quintessenza del socialismo* dello Schaffle (…). Legga pure *L'anno 2000* del Bellamy (…); del socialismo vi è mirabilmente esposto il lato morale»[59]. In tale guazzabuglio di titoli, autori, indirizzi e scuole di pensiero così diverse per orientamenti e qualità, i cui destinatari, ricordiamolo, erano per di più gli educatori che dovevano educare, non gli educandi, si condensa il tipo medio di "marxismo" assunto e prodotto dal socialismo italiano. Nei suoi «scritti minori, e talora anche in quelli maggiori», commentò a tal proposito il Michels, «lo spirito critico del Marx fu costretto a subire, con licenza parlando, molti amplessi contro natura con infiniti altri sistemi, disparatissimi, e spesso agli antipodi col suo

[58] Ernest Drahm, *Zur Entwicklung und Geschichte des sozialistischen Buchhandels und der Arbeiterpresse*, in *Sozialer Fortschritt*, n. 472/76, Felix Dietrich, Gautzsch (Leipzig), 1913, pp. 62-65.
[59] Oddino Morgari, *L'arte della propaganda socialista*, Milano, Editrice Lotta di classe, 1896, p. 14-15. Oddino Morgari (1865-1944). Socialista riformista ed esponenete di primo piano del PSI.

metodo e coi suoi risultati». «Ne seguì che le teorie del Marx, venivano di continuo falsificate e che ne nacque un ecletismo ibrido, indigesto»[60].
Estranei a concepire la teoria come strumento per l'azione, gli stati maggiori del socialismo italiano svilirono per lungo tempo la propaganda a mero attrezzo di proselitismo elettorale. A tal scopo, distinguendo fra propaganda "colta" e di "massa", diedero a questa uno spiccato carattere di bonomia e predica. La propaganda "evangelica" alla Prampolini ne fù la massima incarnazione. Gli "opuscoli a un soldo" circolavano a migliaia di esemplari e venivano continuamente ristampati, come nel caso di *Come avverrà il socialismo* di C. Prampolini[61] e in quello di *Bertoldo contadino* di L. Bissolati. Quando Turati spiega come debba intendersi la propaganda socialista, fra gli esempi «migliori»[62] di quella di massa cita proprio questi due opuscoli. Curiosamente, perché ha in mente appunto questi due lavori, quando motiva la necessità di distinguere fra propaganda "colta" e di "massa" asserisce che questa debba essere improntata ad «un rigore» dottrinale «più meticoloso», mentre quella, per i dotti in grado di discernere, può e deve avere un carattere non «confessionale». Il tema della propaganda ritornerà poi più volte nei dibattiti e nelle polemiche interne al Partito socialista. Occasioneranno però sempre da esigenze tattiche specifiche e non da una seria riflessione sul ruolo della teoria in riferimento alla strategia ed alla tattica di un partito che si voleva rivoluzionario.

Loria, "critico" di Marx e le tentate edizioni degli altri libri del *Capitale*

Stigmatizzando il carattere di un certo ambiente intellettuale italiano, A. Gramsci, nei *Quaderni del carcere*, definisce questi autori col termine *lorianismo*. Ma se Achille Loria «non è un caso teratologico individuale», bensì «l'esemplare più compiuto e finito» degli «intellettuali positivisti»[63] del suo tempo, chi era allora costui e cosa aveva fatto per meritarsi così tanta risonanza? Professore di economia politica a Siena, Padova e poi per un trentennio a Torino, si era laureato in giurisprudenza a Bologna nel 1877 assieme all'amico e coetaneo Filippo Turati, Maestro dell'adulazione, la combinava continuamente con la critica dell'interlocutore che voleva sopravanzare. Engels, refrattario e infastidito da questo stile, ma da questo sommerso sino all'ultimo dal Loria, paragona in ciò «il nostro Sganarello» con il «Balaam che viene per maledire, ma dalle cui labbra sgorgano suo malgrado "parole di benedizione e d'amore"»[64]. E' però da questo modo di procedere che sono derivate le fortune di Loria in Italia. «Singolarmente diletto al partito socialista, che (…) lo ha considerato quasi come il teorico italiano del socialismo» e, «tutt'insieme, autore insignito del gran premio reale dall'Accademia dei lincei». Il segreto di questa «duplice opposta fortuna», sostenne B. Croce, sollecitato da Labriola, resse sinché non fu svelato da Engels nella "Prefazione" al terzo volume del *Capitale*: «Il Loria ha eseguito un plagio delle idee fondamentali storico-economiche del Marx, abilmente dissimulato, in modo che sembra talora una correzione, e tal'altra una confutazione». Se questa finzione ha retto per un quindicennio, ne concludeva Croce, ciò è dovuto però a due altri fattori che «hanno preparato il terreno pel giuoco ben giocato»: «la poca conoscenza del Marx, solita nei nostri economisti ufficiali, e la confusione dottrinale in cui si agita il movimento socialistico (il quale è appena ai suoi inizi in Italia)»[65].

---

[60] Roberto Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano fino al 1911*, op. cit., p. 136.
[61] Camillo Prampolini (1857-1930). Socialista riformista ed uno dei fondatori del PSI.
[62] Filippo Turati, *Il legato Edoardo Mattia per la propaganda socialista*, in *Critica sociale*, a. VI, 1 gennaio 1896, n. 1, p. 7.
[63] Antonio Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1949, p. 179. Antonio Gramsci (1891-1937). Leader ed uno dei fondatori del Partito comunista d'Italia nel 1921.
[64] F. Engels, *Considerazioni supplementari*, in Karl Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 33.
[65] Benedetto Croce, *Le teorie storiche del prof. Loria*, (settembre 1896), in *Le Devenir social*, a. II, novembre 1896, e in italiano, Napoli, Giannini, 1897; qui in Benedetto Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, op. cit., pp. 21 e 22.

L'opera callunniatrice di Marx, nella forma delle «fanfaronate»[66], data dai primi anni della carriera letteraria di Loria. Nel suo *Karl Marx*, pubblicato nel 1883 nell'occasione della scomparsa di Marx, Loria fissa nel "consaputo sofisma" di Marx, la consapevolezza ossia dell'erroneità della teoria del valore, quella che sarà poi sempre la sua tesi fondamentale. All'«anima di nano» che confonde il profitto con il plusvalore, che parla della «mala fede» di Marx, mentre «se v'era *mala fede*» questa proveniva solo «dalla di Lei parte»[67], Engels risponde con una durissima lettera che rende altresì pubblica sulle colonne dell'organo della socialdemocrazia tedesca, il *Sozialdemokrat* e che inserirà poi anche nella *Prefazione* al terzo volume del *Capitale* del 1894. La posizione di Loria nei confronti del marxismo e di Engels nei riguardi di quello è chiara e pubblica sin dai primi anni '80. Ciononostante, ancora diversi anni dopo, quando *Cuore e critica* è in procinto di mutarsi in *Critica sociale*, è a Loria che Turati guarda quale collaboratore di spicco della rivista. Nella lettera al «carissimo amico», «corazzato scientificamente assai più di noi poveri asinelli», Turati esprime così il suo disegno: «io penso che tra le forze *effettive* della *Critica sociale* staresti bene, anzi benissimo, e saresti una delle più *intonate*». «Perché – conclude Turati – Achille Loria non verrebbe dunque con noi? Non è egli il più socialista, il più marxista, in un certo senso (sorpassando a certe distinzioni minute che molto valgono pello scienziato e poco pel pubblico) degli economisti italiani?»[68]. Turati, che non avverte la contraddizione, avendo in uggia le controversie teoriche ed essendo anch'esso "marxista in un certo senso", proprio a Engels e ancora nel 1891 parla del «suo amico» Loria come «uno dei rari valori che occupano in Italia un posto in economia politica nelle Università»[69].

Di lì a pochi anni, Engels chiuderà definitivamente la questione. Nell'aprile del 1894 informa Turati della prossima uscita del terzo volume del *Capitale*, con «gran piacere» del «ciarlatano»[70] Loria. Quasi ad anticipazione del libro, dal luglio si sviluppò un vivace dibattito sulle colonne della *Critica sociale* sull'interpretazione della teoria del valore. Fra i critici e i sostenitori di Loria la discussione divampò per alcuni mesi. Contemporaneamente all'avvio di questa discussione, l'11 e il 18 luglio la *Neue Zeit* pubblica due capitoli del terzo volume del *Capitale*. Subito tradotti da Martignetti, sono da questi inviati a Turati che però non li pubblica. Stessa sorte tocca anche alla *Prefazione* di Engles. Licenziata il 4 ottobre, ai primi di dicembre Engels la fa pervenire a Turati attraverso la Kuliscioff. Entro lo stesso mese a Turati arriva anche la sua traduzione, sempre ad opera di Martignetti, ma neanche questa volta la pubblica. La *Prefazione* di Engels apparirà quindi solo nel gennaio-febbraio del 1895, e a pubblicarla, grazie agli interessamenti di Labriola, sarà la rivista «ultraborghese»[71] di Napoli *La Rassegna*. La replica di Loria non si fece attendere e fu proprio lui, di fatto, a chiudere la lunga polemica iniziata nel luglio precedente sulle colonne della *Critica sociale*, con lo scritto *Due parole di anticritica* pubblicato nel marzo del 1895. Assegnando a Loria la chiusura del dibattito e non mantenendo la promessa di un suo intervento riassuntivo, Turati dimostrò così tutti i suoi limiti: non solo teorici, sui temi in questione, ma anche politici; consegnando, di fatto, la più importante rivista del socialismo italiano all'influenza delle teorie economiche borghesi.

---

[66] "Fanfarone" è uno dei molti termini dispregiativi con i quali Engels definisce A. Loria, cfr. lettera di Engels a K. Kautsky del 17 marzo 1891, in *MEO*, vol. IL, p. 57.

[67] La lettera di Engels a A. Loria del 20 maggio 1883 (cfr. Giuseppe Del Bo, *Marx e Engels. Corrispondenza con italiani*, op. cit., p. 296) era già stata inserita da questi nell'articolo *Zum Tode von Karl Marx*, pubblicato in *Der Sozialdemokrat*, 17 maggio 1883, n. 21 (cfr. *Marx-Engels Werke*, vol. XIX, pp. 343-347) e nel giornale ungherese *Arbeiter-Wochen-Chronik*, 3 giugno 1883, n. 22.

[68] La lettera di F. Turati a A. Loria del 26 dicembre 1890 trovasi nell'appendice *Lettere di Filippo Turati ad Achille Loria (1882-1895)* in Paolo Favilli, *Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx (1892-1902)*, Napoli, Bibliopolis, 1980, p. 181-182.

[69] Lettera di F. Turati a Engels del 23 febbraio 1891, in Giuseppe Del Bo, *Marx e Engels. Corrispondenza con italiani*, op. cit., p. 371.

[70] Lettera di Engels a Turati del 12 aprile 1894, Ibidem, p. 531.

[71] Così Labriola nella lettera a Victor Adler del 5 marzo 1895, in (acd) AA.VV., *Antonio Labriola. Epistolario 1861-1904*, op. cit., vol. II, p. 568).

Le teorie di Loria, d'altronde, venivano difese ormai apertamente anche da altri esponenti di primo piano del socialismo italiano. Solo Labriola risponderà fermamente e pubblicamente sulle colonne di un giornale socialista tedesco: «tutto ciò corrisponde alla situazione del proletariato italiano, che non è ancora arrivato al punto in cui la dottrina del manifesto comunista si inserisce da sé. Questa immaturità può anche scusare la predilezione che la stampa socialista italiana, con alla testa la *Critica sociale*, ha mostrato finora per gli scritti e per le dottrine del sig. prof. Loria, il noto annientatore di Marx. E la stessa immaturità può anche spiegare come la stessa stampa non abbia finora detto una parola della strigliata somministrata da Engels al sig. Loria nella prefazione al terzo volume del *Capitale*. Ed è già molto tempo che si può leggere in italiano quella prefazione»[72]. All'articolo di Labriola replica indispettito Turati. Ma tentando di giustificare perché non aveva voluto pubblicare l'anti-Loria di Engels, Turati finisce così con il suffragare proprio le tesi di chi ne stigmatizzavano il comportameto opportunistico. Alla fine spettò ancora a Engels dire l'ultima parola, seppur postuma. I suoi *Complementi e aggiunte al III libro del Capitale*, pubblicati nel settembre dalla *Neue Zeit* e ancora una volta prontamente tradotti da Martignetti, sono in questa circostanza finalmente resi pubblici anche dalla *Critica sociale*.

Dopo tante polemiche e le promesse di Turati di voler leggere l'opera prima di proseguirle, sarebbe stato lecito aspettarsi delle iniziative editoriali volte alla traduzione e alla pubblicazione dell'opera di Marx. Niente di tutto ciò. Per poter leggere in italiano il secondo e terzo volume del *Capitale* bisognerà aspettare quindi il secondo dopoguerra. In realtà un tentativo fu fatto. E' nel corso del 1908-1909 che si assiste al tentativo più serio in merito. Ne è artefice l'editore L. Mongini di Roma. Da anni impegnato nell'ambizioso progetto di pubblicare a fascicoli *tutte* le opere di Marx, Engels e Lassalle, nel 1908 intrapprende la pubblicazione del secondo libro del *Capitale* e l'anno dopo quella relativa alla prima parte del terzo. E. Ciccotti, curatore dell'intero piano editoriale di Mongini, ne è il traduttore. Il fatto, fino ad ora mai rilevato e da noi già segnalato in un altro lavoro[73], è di estrema importanza. A quella data il *Capitale* di Marx, nel complesso di tutti i suoi tre volumi, esisteva solo in lingua tedesca, russa, francese e, solo e proprio dal 1909, anche in inglese. Il tentativo di Mongini cade negli stessi anni di quello intrappreso dall'editore socialista americano C. H. Kerr. La sua morte, però, interrompe questa impresa. Ciccotti, che l'aveva condivisa quale curatore e traduttore, non continuerà nell'opera. Avrebbe potuto farlo il Partito socialista ma non lo fece. Lo promise solo. La nuova traduzione del I volume, curata da Ettore Marchioli, uscirà in effetti l'anno dopo. Quella del II e III volume, invece, non sarà mai realizzata. O meglio, del II libro, a parte il primo fascicolo edito nel 1908, usciranno ancora solamente altri tre fascicoli nel 1910 e nel 1913, poi più nulla. La prima parte del III volume rimarrà invece ferma al primo e unico fascicolo pubblicato nel 1909. A parte ciò, qualche anno dopo si assiste ancora a un tentativo di edizione: quello relativo alla seconda parte del III volume. Anche quest'opera, tradotta da E. Leone[74], non andrà però oltre i primi cinque fascicoli, usciti tutti nel corso del 1913. Questa rassegna delle iniziate e mai compiute edizioni dell'opera fondamentale di Marx non sarebbe completa se non rendessimo conto anche dei tentativi fatti al riguardo del IV volume del *Capitale*. Le *Teorie sul plusvalore*, uscite fra il 1905 e il 1910 a Stoccarda per conto dell'editore Dietz e curate da Kautsky, sono da subito prese in considerazione in Italia. A farlo è l'organo sindacalista-rivoluzionario romano, *Il Divenire sociale*, pubblicandone alcune parti fra l'agosto e il dicembre del 1906 e tra il dicembre 1907 e il maggio 1908.

---

[72] xyo [Antonio Labriola], *[La situazione del partito socialista italiano]*, in *Leipziger Volkszeitung*, Lipsia, a. II, 7 maggio 1895, n. 104, in *Quattordici articoli sconosciuti di Antonio Labriola*, appendice a Ernesto Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano. 1875/1895*, op. cit., p. 445.

[73] Emilio Gianni, *L'editore Luigi Mongini e la diffusione del marxismo in Italia (Catalogo storico 1899-1911)*, Milano, Pantarei, 2001.

[74] Enrico Leone (1875-1940). Sindacalista-rivoluzionario, quindi socialista ed infine favorevole all'Internazionale comunista.

La "crisi" del marxismo e il ruolo di Mongini agli inizi del Novecento

Il dibattito sul revisionismo, la cosidetta "Bernstein debatte" che a inizio secolo divampò non solo in Germania, dove fu originato, ma all'interno dei maggiori partiti socialisti europei, in Italia ebbe un scarso eco. Diverse le ragioni. Un po' per la marginalità del socialismo italiano nel campo della teoria e, quindi, per una certa sua qual estraneità ai dibattiti dottrinali che animavano il socialismo internazionale. Sicuramente poi, per il fatto che le idee di Bernstein, da questi viste già in essere nella socialdemocrazia tedesca, seppur bandite, erano invece la pratica acclarata e riconosciuta dei socialisti italiani. Quindi, anziché meravigliarsi, questi, al contrario, «si meravigliavano che se ne meravigliassero i tedeschi»[75]. Singolarmente, l'indifferenza a quel dibattito era autorappresentata quasi a motivo di superiorità. G. Lerda, nella prefazione a un suo libro del 1902, la motiva così: «secondo il mio parere la crisi non esiste in Italia, semplicemente perché i socialisti italiani, salvo poche eccezioni, non hanno giurato mai sul libro o sui libri di Marx come hanno fatto i mazziniani su quelli di G. Mazzini. Il socialismo italiano si è certo inspirato al pensiero poderoso del grande tedesco, e ne ha accolto alcuni dei postulati; ma, sia la larga e meno dogmatica natura del nostro spirito nazionale, sia la ripugnanza per le analisi troppo sottili ed unilaterali o la tendenza a sintesi più rapide abbraccianti maggiore complessità di fenomeni, fatto sta che in Italia l'opera di Marx rimase patrimonio di studio agli scienzati, ma non influì nella misura che molti credono, a costituire il patrimonio del nostro pensiero socialista (…). Ciò significa in lingua povera che il socialismo non sta tutto e sta al difuori delle teorie di Marx, e che per essere socialista non è proprio necessario di essere marxisti»[76]. Mancanza di principi. Ecco il vero spirito nazionale a cui bisognerebbe richiamarsi qui, a giustificazione di siffatte tesi: tanto disarmanti nella loro esposizione, quanto contradditorie e strambalate nei loro contenuti. O. Morgari, più schietto nelle sue ammissioni, esplicita così il suo pensiero al congresso del Partito socialista del 1906: «Noi affermiamo che nessuno qui è marxista, che il Partito Socialista Italiano non lo fu mai, perché accettando da Carlo Marx il criterio fondamentale della lotta di classe, respinse sempre nel fatto il rimanente della sua dottrina pessimista, (…) che profetizza (…) la catastrofe »[77]. Morgari, pur riferendo di una dottrina mal appresa, quando ne rifuta qualcosa dimostra di sapere cosa rigetta. Non la teoria della lotta di classe, peraltro nemmeno di Marx, ma, questa sì sua, la teoria della lotta di classe che sfocia nella dittatura proletaria. E' nel rifiuto di questa teoria, principio fondante del marxismo, che Morgari dimostra di essere "socialista" e, a buon ragione, di parlare a nome dell'intero movimento socialista italiano.

A questo dibattito Turati restò sostanzialmente estraneo. Con l'inizio del nuovo secolo e con le prospettive riformiste che s'aprivano con l'avvento del giolittismo, la marginalizzazione delle questioni teoriche diveniva per lui un dato di fatto. Qualche anno dopo Turati è ancora più esplicito: «la verità è che tutta la nostra propaganda è penetrata di revisionismo più o meno bernsteiniano; e, se noi rimaniamo in qualche modo marxisti, è bensì nelle grandi linee, nello spirito generale della dottrina, nel concetto e nella pratica della lotta di classe e del materialismo economico; non affatto nelle speciali teorie che l'esperienza e il progresso scientifico misero in forse, che non ci sono affatto necessarie e che non vengono mai evocate, da gran tempo in qua, nella nostra propaganda e nella nostra azione. (…) La stessa collezione della *Critica* – e una parte della sua "Biblioteca di propaganda" – sono una miniera di "revisionismo" delle dottrine marxiste»[78]. Come si possa rivendicare lo "spirito" del marxismo proponendo contestualmente una propaganda revisionista, è cosa di difficile spiegazione; o assai facile, nel caso di "marxisti in qualche modo".

---

[75] Roberto Michels, *Storia del marxismo in Italia*, op. cit. p. 116.

[76] Giovanni Lerda, *Il socialismo e la sua tattica*, Genova, Libreria Moderna, 1902, pp. 9-10. Giovanni Lerda (1853-1927). Editore e dirigente socialista poi interventista durante la prima guerra mondiale.

[77] *Atti della Direzione del Partito socialista italiano. Resoconto stenografico del IX Congresso nazionale (Roma 7, 8, 9, 10 ottobre 1906)*, Roma, Luigi Mongini Editore, 1907, p. 270.

[78] La Critica [F. Turati], [nota all'articolo di] Angelo Crespi, *Intorno alla crisi attuale del Partito socialista italiano (Pensieri di un amante eretico)*, in *Critica sociale*, a. XVI, 1 ottobre 1906, n. 19, p. 294.

Se negli anni ’90 la scuola marxista internazionale ha potuto annoverare fra le sue fila anche un suo esponente italiano, nella figura di Labriola, durante l’età giolittiana si assiste invece a «un periodo di ristagno e di decadenza del pensiero marxista»[79]. E’ però in questa fase che si ha la maggior parte delle traduzioni e delle edizioni dei libri di Marx ed Engels in Italia. Diciamo subito che la cosa è solo apparentemente contraddittoria. E che la spiegazione era già contenuta nelle osservazioni svolte da Labriola nel 1897, quando, nel suo *Discorrendo di socialismo e filosofia* già riportato, rifletteva sulla necessità di una editoria di partito. Solo in presenza di un partito marxista e di un’editoria conseguentemente tale, una scuola marxista avrebbe potuto svilupparsi anche nel primo decennio del ‘900. Nella realtà di un universo di editori socialisti, per lo più indipendenti dal partito, gli scritti di Marx ed Engels da questi editi lasceranno invece un scarso segno. Il loro intento e il loro impianto consisteva solamente nel diffondere delle “idee”: non fare di queste uno strumento di lotta. La necessità di questo salto qualitativo non venne mai compresa. Mancando l’appuntamento con la teoria, poiché “senza teoria rivoluzionaria non esiste movimento rivoluzionaio”, il partito finì con il rimanere imprigionato tra il “riformismo” e il “massimalismo”.

Con il nuovo secolo, in effetti, gli editori e i giornali socialisti coinvolti nella pubblicazione di testi di Marx ed Engels diminuiscono. Se erano rispettivamente 12 e 26 nel corso degli anni ’90, ora, nel primo decennio del nuovo secolo, si riducono a 6 e 14. E’ l’orientamento della *Critica sociale* a far scuola. Sulle sue colonne non comparirà più nulla, mentre come editrice pubblicherà solo *L’origine della famiglia* di Engels nel 1901. Ciononostante, a fronte delle 30 edizioni degli anni ’90, ora gli scritti di Marx ed Engels assommano a 39. Questo dato, che si riferisce solo ai libri e agli opuscoli, si spiega in gran parte attraverso l’opera di un unico editore: è Luigi Mongini. Attivo a Roma dal 1899, solo attraverso la produzione di quell’anno totalizza quasi un quarto di tutte le edizioni di scritti di Marx ed Engels pubblicate nel corso di tutti gli anni novanta; nel primo decennio del ‘900 se ne aggiudicherà invece quasi i tre quarti.

Di Mongini si è inspiegabilmente saputo assai poco sino ai nostri giorni. Un lavoro a lui dedicato[80] consente oggi di metterne a fuoco il ruolo con maggior precisione. Proveniente da una agiata famiglia dell’alessandrino, percorre gran parte delle stesse tappe che caratterizzarono tutti quei giovani della sua generazione che, come lui, perverranno poi al socialismo. L’editoria era la sua passione e nel 1899 a Roma, dove si era stabilito, poté alfine realizzarla. Dopo *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, edito nel 1896, nel 1899 prende corpo il suo progetto più ambizioso: pubblicare a fascicoli *tutte* le opere di Marx, Engels e Lassalle. Il Mongini che debutta in editoria è quindi diverso dagli altri editori di indirizzo socialista di quegli anni. Se quelli pubblicavano di tutto, dal saggio politico-sociale al romanzo socialista, ma soprattutto opuscoli di semplice propaganda popolare, questo si dedica quasi esclusivamente a tal disegno pressoché sino al 1902. Fino a quando, ampliata l’attività e ormai nel ruolo di editore quasi ufficiale del partito, prende anch’esso a pubblicare ogni genere di opere. A questa attività di diffusione delle opere di Marx ed Engels Mongini si dedicò però nell’arco di tutta la sua attività editoriale. Intrapprendendo, ancora poco prima di morire, anche la pubblicazione del II e del III libro del *Capitale*. La sua scomparsa interruppe l’impresa; da cui desistette anche Ciccotti, curatore, per quasi un decennio, dell’intero progetto. Sebbene l’edizione Mongini-Ciccotti degli scritti di Marx ed Engels non fosse affatto «sistematica», rimase purtuttavia «l’unica ampia e “politica” proposta in tema di edizioni di Marx avanzata ufficialmente dalla sinistra fino agli anni venti. Il che equivale a dire»: «fino al secondo dopoguerra»[81].

[79] Enzo Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia*, op. cit., p. 22.
[80] Emilio Gianni, *L’editore Luigi Mongini e la diffusione del marxismo in Italia (Catalogo storico 1899-1911)*, op. cit.
[81] Gian Mario Bravo, *Marx ed Engels in Italia*, op. cit. p. 79.

Le editrici socialiste e comuniste fra guerra e dopoguerra

Dopo la morte di Mongini l'attività della sua casa editrice continua ancora per qualche anno. Poi, nel 1911, il suo lascito confluisce infine nella neonata Società Editrice Avanti. Con questa iniziativa il Partito socialista italiano ha ora una sua vera e propria casa editrice. Ai suoi esordi l'editrice manifesta l'intenzione di portare a compimento gli scritti di Marx, Engels e Lassalle. L'intento, però, rimase pressoché tale. Fra il 1910 e il 1911 esce ancora *Il signor Vogt* di Marx, mentre *L'Anti-Dühring* di Engels compare fra il 1911 e il 1914: poi nulla più. Dell'edizione integrale del *Capitale* abbiamo già visto le sorti. Nel 1914-1916 l'editrice socialista si limiterà a riunire questi fascicoli in volumi. E aggiuntovi il *Manifesto* e il primo libro del *Capitale* pubblicherà questo materiale come *Opere di Marx-Engels-Lassalle* in otto volumi, che verranno poi ristampati una seconda volta nel 1921-1922. A ridosso di entrambe queste due edizioni e sino al 1925 vengoni ristampati singolarmente come opuscoli anche gran parte di questi scritti. A parte una possibile concorrenza editoriale con le nuove editrici comuniste, ad opera del Partito socialista "massimalista" negli anni '20, una valutazione politica di queste operazioni editoriali è difficilmente trovabile.

Caratteristica di questi anni, prima e dopo la grande guerra, non è la traduzione di scritti ancora inediti in italiano ma la riproposizione di quanto già tradotto ed edito negli anni precedenti. Prerogativa non solo dell'editrice socialista ma anche delle altre case editrici, comprese quelle comuniste. Ciò che di nuovo viene reso noto non è appannaggio delle case editrici ma dei giornali. Fra le 40 testate, che dal 1910 al 1926 pubblicano scritti di Marx ed Engels, diverse, soprattutto quelle comuniste ma non solo, pubblicano qualcosa di ancora inedito. Il carteggio, ad esempio e in concomitanza con le sue prime edizioni in lingua originale in Germania, appare su questi giornali prima della guerra e subito dopo la fondazione del Partito comunista d'Italia, grazie a suoi organi.

La Società Editrice Avanti, dopo i contraccolpi subiti durante la guerra, riprende slancio: inaugurando nuove collane editoriali e pubblicando nuovi titoli, anche a seguito alle polemiche fra la dirigenza massimalista del partito e la costituente frazione comunista. La controversia riguardava la mancanza di pubblicazioni che si riferissero alla III Internazionale e alla rivoluzione russa, mentre si continuavano «a pubblicare opuscoli senza importanza o scritti per diffondere concezioni e opinioni proprie della II Internazionale»[82]. In conseguenza di ciò, *Stato e rivoluzione* di Lenin, affiancato però da *La dittatura proletaria* di Kautsky, inaugurerà la nuova collana "Problemi della rivoluzione" , a cui seguiranno poi quelle sui "Documenti della rivoluzione" e sugli "Atti della rivoluzione".

Con la scissione del 1921 e la nascita del Partito comunista d'Italia si costituisce nell'estate a Roma la Libreria Editrice comunista. Incalzata dagli eventi e da pressanti esigenze politiche e organizzative, caratterizzò la sua attività nel senso dei dettati congressuali, volti a garantire «la traduzione dei più importanti scritti di comunisti esteri e degli atti della Internazionale, da una parte, e dall'altra la pubblicazione di scritti originali italiani, sia come studi teorici che come opuscoli di propaganda»[83]. Di Marx ed Engels pubblicò di conseguenza solo il *Manifesto*. Il problema della divulgazione del marxismo, quindi della diffusione dei suoi testi fondamentali, e l'esigenza di porre quello e questi alla base della formazione teorica dei quadri e dei militanti del nuovo partito era sentita con forza. L'esperienza fallimentare, sofferta in merito negli anni di militanza socialista, era ancora fresca e agiva da monito. Così la riassume Gramsci nel 1925: «In Italia il marxismo (all'infuori di Antonio Labriola) è stato studiato più dagli intellettuali borghesi, per snaturarlo e rivolgerlo ad uso della politica borghese, che dai rivoluzionari. Abbiamo visto per ciò nel Partito socialista italiano convivere insieme pacificamente le tendenze

[82] [A. Gramsci], *Per un rinnovamento del Partito Socialista*, in *L'Ordine nuovo*, a. II, 8 maggio 1920, n. 1.

[83] *Secondo congresso nazionale (Roma, 20-24 marzo 1922). Relazione del Comitato centrale e allegati*, in *Il primo anno di vita del Partito comunista d'Italia*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966, p. 289.

più disparate, abbiamo visto essere opinioni ufficiali del Partito le concezioni più contraddittorie. Mai le Direzioni del Partito immaginarono che per lottare contro la ideologia borghese, per liberare cioè le masse dall'influenza del capitalismo, occorresse prima diffondere nel Partito stesso la dottrina marxista e occorresse difenderla da ogni contraffazione. Questa tradizione non è stata, per lo meno, interrotta in modo sistematico e con una attività notevole continua. Si dice tuttavia che il marxismo ha avuto molta fortuna in Italia e in un certo senso ciò è vero». Nel senso «che esso servì da prezzemolo a tutte le indigeste salse che i più impudenti avventurieri della penna abbiano voluto mettere in vendita. (…) Per lottare contro la confusione che si è andata in tal modo creando, è necessario che il Partito intensifichi e renda sistematica la sua attività nel campo ideologico, che esso ponga come un dovere dei militanti la conoscenza della dottrina del marxismo-leninismo almeno nei suoi termini più generali»[84]. A tal scopo il Partito comunista d'Italia profuse non poche energie. In verità molte, se si tiene presente il clima nel quale si trovò a operare dopo l'avvento del fascismo. Accanto all'editrice comunista principale, operarono anche altre case editrici comuniste come la S.E.U.M. di Milano e le Edizioni Prometeo di Napoli. Il movimento operaio italiano non riuscì però a fare di più e, come si sa, di lì a poco dovette subire anche i colpi della controrivoluzione staliniana.

«Il socialismo non ha trapiantato Marx in Italia, ma si è spesso corrotto in una pratica parlamentarista e burocratica»[85], osservava Piero Gobetti nel 1923. C'è del vero in questa affermazione. Se il "socialismo" o le molte sue interpretazioni che convissero in Italia fra otto e novecento non radicarono Marx né nel movimento socialista, né tantomeno nella classe operaia italiana – non era d'altronde nelle loro intenzioni –, lo stalinismo, al contrario, si adoperò sempre a inculcare fra le sue file e nella classe operaia, una sua versione deformata del pensiero di Marx. Un'analisi della divulgazione del marxismo, anche solo nel suo aspetto meramente quantitativo di diffusione dei suoi scritti, che prescindesse da questa conclusione sarebbe fuorviante. Perché il problema non è tanto quantitativo quanto qualitativo e consiste nel dimostrare la nascita di un pensiero marxista teorico, strategico e politico endogeno, e determinare la posizione che questo pensiero occupa nella realtà del movimento operaio e nella storia di ogni singolo paese. Perché un lavoro che si limitasse al «numero delle citazioni dalle opere di Marx e di Engels», o anche alle «edizioni» dei loro scritti, sarebbe solo «una fatica di Sisifo»[86].

[84] A. Gramsci, *Necessità di una preparazione ideologica di massa*, in *Stato operaio*, marzo-aprile 1931. L'articolo, scritto nel maggio del 1925, è ora compreso in Antonio Gramsci, *Scritti politici*, (acd) Paolo Spriano, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 600-602.

[85] P, Gobetti, *La nostra cultura politica*, in *La Rivoluzione liberale*, a. II, 8 e 15 marzo 1923, n. 5 e 6, ora in Piero Gobetti, *Scritti politici*, (acd) Paolo Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 457-458. Piero Gobetti (1901-1926). Ideologo del liberlsocialismo.

[86] Hans-Josef Steinberg, *Il partito e la formazione dell'ortodossia marxista*, in AA.VV., *Storia del marxismo*, Volume secondo, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 187-188.